

IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

LA TUTELA DELLA SALUTE

Due episodi recenti confermano l'impressione che la salute degli italiani sia minacciata, più che dalle malattie, dalla organizzazione sanitaria: o per meglio dire, dal caos che regna in tale organizzazione. Il primo episodio è la chiusura, decretata dal Ministero della Sanità, della Clinica Nomentana (una casa di cura privata a 17 km. dalla Capitale) perché priva dei necessari requisiti igienici: corse ingombranti, refettori esposti, un'ammalata lasciata nuda nella sala comuni, un moribondo trasferito all'obitorio due giorni prima del decesso, un paziente che aveva protestato ricoverato d'urgenza e di poi ricoverato in ospedale neuro-psichiatrico, e senza neppure d'obbligo. Parebbe normale, amministrativamente, l'atto del Medico provinciale. Se non che, si scopri che l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale aveva affidato (a un ospedale) a questo canale chiamato clinica, senza controllarne le condizioni di ricovero, dei malati tubercolotici; che gli Ospedali Riuniti di Roma avevano fatto anch'essi un grazioso prestito di malati, senza visitare la clinica e senza neppure una convenzione scritta, ma naturalmente pagando; e che l'Ufficio del Medico provinciale ignorava addirittura l'esistenza della clinica, aperta senza licenza e da tempo funzionante con il personale di due Enti pubblici anche essi delegati, come il Medico provinciale, alla tutela della salute.

Il secondo episodio è l'agitazione dei sindacati ospedalieri aderenti alla CGIL, CISL, e UIL, che sono stati sul punto di proclamare lo sciopero per chiedere aumenti salariali, indennità in caso di malattia, scatti di anzianità.

Ora le rivendicazioni dei lavoratori sono state soddisfatte, ma si è scoperto nel corso della vertenza che gli Ospedali si trovano a corto di quattrini perché l'INAM è moroso e i loro stipendi per oltre 15 miliardi; il massimo istituto per l'assistenza contro le malattie, che spende per i medicinali 70 miliardi all'anno (trenta dei quali, a dir poco, finiscono in tasca ai medici e alle altre categorie di cittadini). Qui è il nodo della prospettiva sanitaria del paese: un sistema che non può continuare a funzionare in questa maniera, e che deve essere riformato. La riforma generale del sistema sanitario proposta con diversi accenti, dal Partito comunista e dalla CGIL, e tendente non già a firmare un armistizio in questa guerra civile fra gli Enti, ma a creare un organico servizio sanitario nazionale, è stata da alcuni definita utopistica. Alla luce degli episodi riferiti (pur troppo non sono i soli né i più gravi) parrebbe più giusto definire utopistica l'idea che si possa continuare per l'attuale strada, senza che il groviglio diventi sempre più inestricabile e senza grave onere per la salute degli italiani.

Una conferma in fretta di questo giudizio, anche se essa deriva da premesse diverse, ci viene da un importante volume del prof. Umberto Chiappelli su *L'assistenza sociale di malattia* (1). La prima completa descrizione del sistema mutualistico italiano; o meglio, dell'assistenza di un sistema, sostituito da un invertebrato dedolativo normativo pressoché inesplorato, non di rado insi-

VERSO LA CONFERENZA REGIONALE DEL PARTITO NEL LAZIO

I comunisti di fronte alla "questione romana",

Un tema largamente dibattuto - La pubblicazione del documento per la preparazione delle assise che si terranno dal 10 al 12 luglio - Il problema di Roma capitale e la necessità di vederne la soluzione al di fuori di concezioni municipalistiche o settoriali

Come vedono, i comunisti del Lazio, la « questione romana » nell'anno 1959, e in che modo pensano di risolverla? Su questo tema si è molto discusso, nelle scorse settimane, durante i dibattiti che hanno preceduto la pubblicazione del « Documento per la preparazione della Conferenza regionale », e certamente si discuterà ancora a fondo durante i lavori della conferenza stessa, che si svolgeranno il 10-11-12 luglio. Il documento vi dedica un capitolo a parte, come ad un degli aspetti principali del programma di sviluppo economico-sociale della regione meridionale. Con il fascismo, Roma divenne per la Capitale un regime di dittatura, che ne accentuò al massimo la funzione burocratica repressiva.

E' alla luce di questo giudizio storico che il documento afferma: « E' proprio la classe operaia che deve alterare la sua funzione economica in tutta la vita nazionale e affrontare in termini di progresso democratico anche questa questione nazionale », cioè la « questione romana ». Quindi, correggendo criticamente vecchie formulazioni politiche, che pensavano la lotta di grandi fabbriche e di un proletariato industriale numericamente forte, come condizione indispensabile per fare di Roma una vera Capitale democratica, il documento precisa: « La mancanza a Roma di grandi raggruppamenti operai non è un ostacolo determinante. La classe operaia diventa classe dirigente, e può e deve esercitare la sua funzione nazionale su tutta la vita del Paese, ben oltre i limiti della sua concentrazione territoriale ».

Il Partito a condurre in questa lotta ideale e politica la lotta per i problemi « specifici » locali della città: lotta contro il Piano regolatore clericofascista, dettato dagli speculatori sulle aree; lotta per la municipalizzazione dei servizi pubblici, attraverso i quali si effettua oggi il deprezzamento dei cittadini da parte delle grandi concentrazioni finanziarie monopolistiche nazionali, in alleanza con il capitale vaticano e con le famiglie della aristocrazia « nera »; lotta per la soluzione dei gravi problemi cittadini: scuole, zona industriale, attività edilizia, trasporti, traffico, risanamento delle finanze capitaliste, decentramento amministrativo, secondo le indicazioni contenute nella proposta di legge speciale amministrativa e in altre

proposte avanzate dai comunisti e da altri gruppi politici; lotta, infine, per dare maggiore concretezza alla prospettiva di un rovesciamento del blocco clericofascista in Camidoglio, capeggiato da Cocetti.

Lotta coordinata

In altra parte del documento si pone « in particolare rilievo » la « rivendicazione dell'Ente regione, quale organismo che assicura un'articolazione e un decentramento del potere » e che, « assicurando il coordinamento democratico finora inesistente nel Lazio, faciliterebbe il superamento di contrapposizioni tra città e campagna e di particolarismi municipalistici ». A posteriori, queste, che fino ad oggi sono in parte mancate.

Prossimamente

Nuovi documenti e rivelazioni su

Mussolini agente dello zar

senza modificare l'attuale struttura, rischierebbero di assicurare solo nuovi privilegi, permettendo nuove speculazioni, e creare nuove rendite a favore di pochi. Il problema di Roma e del Lazio — sottolinea il documento — può essere risolto solo con una azione che affronti le radici dei mali e degli squilibri, che individuino il nemico da combattere nel capitale fondiario, finanziario, monopolistico e nella speculazione ad ogni livello, ripudiando ogni contrapposizione tra Roma ed il Lazio, tra città e campagna, anche perché « i nemici da combattere nella città e nelle campagne sono gli stessi ».

Posto in questo rapporto il problema città-regione, il documento affronta la « questione romana » nella Storia d'Italia.

V'è sempre stata — dice il documento — una « questione romana ». Tale questione non è stata risolta interamente. Nel '70 Roma diviene Capitale del Regno, ma non ancora Capitale d'Italia, di tutto il popolo italiano. Per un cinquantennio, Roma fu Capitale amministrativa, sede dei ministeri, del Parlamento, della burocrazia, ma — nonostante lo sviluppo e le lotte del movimento popolare e democratico romano — fuori Roma e contro Roma si formarono nuovi sviluppi della vita nazionale, perché le nuo-

Valore nazionale

Subito dopo, però, anticipando certi giudizi critici esposti più ampiamente in un capitolo a parte, il documento avverte che « non sempre vi è stata chiara coscienza in tutti i comunisti e in tutta la classe operaia romana della funzione nazionale che ad essi spetta; non sempre vi è stata fusione tra i compiti di direzione nazionale e la lotta rivendicativa, la lotta di ogni giorno, il lavoro quotidiano da assolvere ».

« Ciò — insiste il documento — ha potuto talvolta oscurare di fronte ad una parte dei lavoratori romani il problema della lotta per il potere politico e per la conquista di una democrazia socialista... Ciò ha potuto far dimenticare il valore nazionale che assume la definizione di una politica romana capace di assicurare convergenze e alleanze e soprattutto di impostare in modo giusto a Roma — sede della Chiesa cattolica — il problema dei rapporti con i cattolici ».

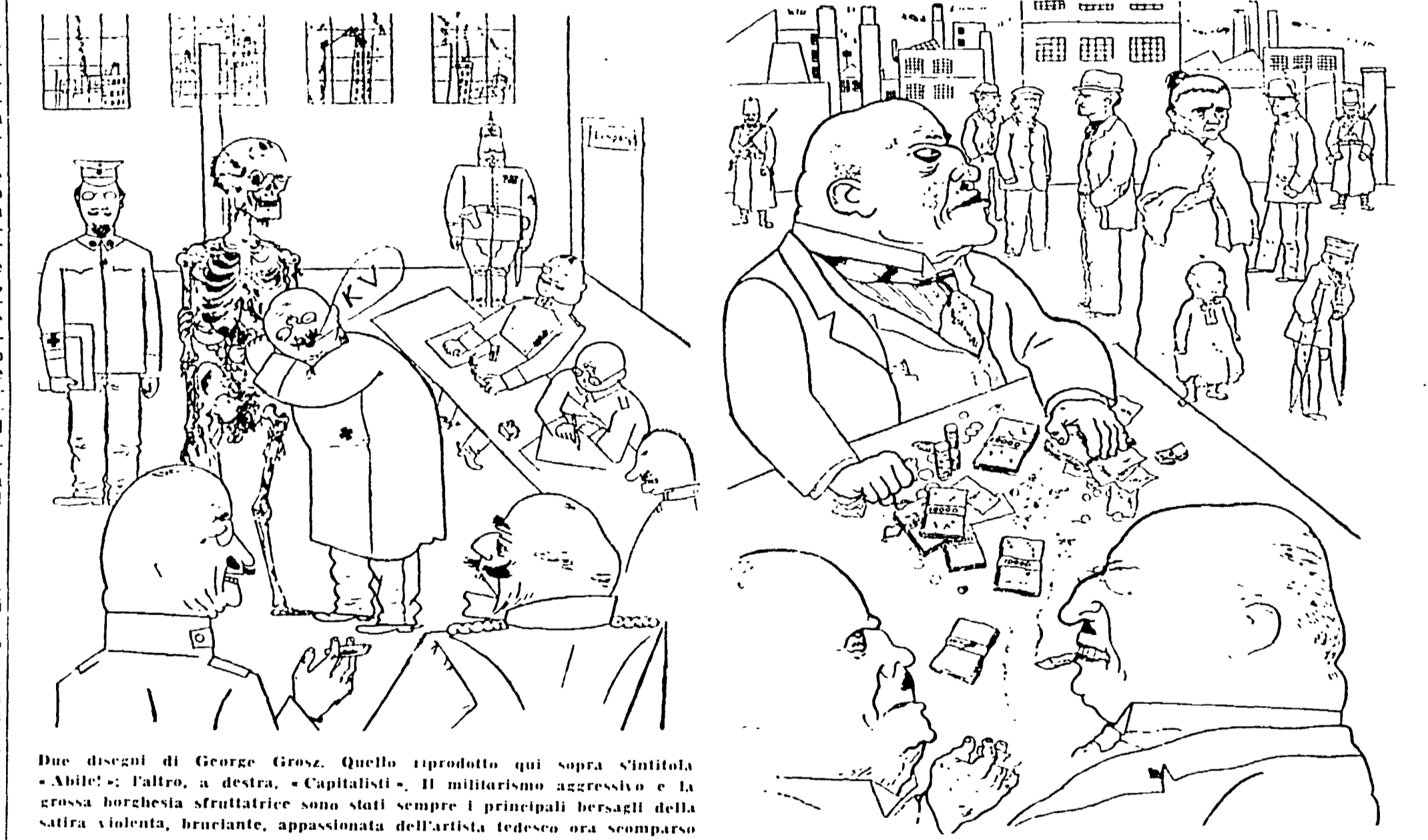
Dopo aver nuovamente respinto « ogni visione municipalistica ed economicistica dei problemi di Roma, che ponesse in secondo piano i problemi politici fondamentali della lotta per la democrazia e il socialismo », il documento fa un'affermazione, anch'essa nuova e critica rispetto ad un certo modo di porre la questione romana nel recente passato: « Il problema di Roma non può essere posto come problema di "giustizia" da rendere a Roma, in analogia con il Mezzogiorno, poiché Roma, cresciuta a proporzioni di grande metropoli, è essa stessa espressione e risultato di un mutamento avvenuto a danno del Mezzogiorno e di tutta l'Italia da parte dei gruppi dominanti (anche se, naturalmente, vivono a Roma centinaia di migliaia di lavoratori, di proletari, di immigrati che sono essi stessi vittime di tale sfruttamento »).

« Non si può parlare per Roma, per una città cioè che si è trasformata dal piccolo nucleo ottocentesco alle attuali proporzioni, di un problema di "rinascita", se non si allarga la visione all'intera regione laziale, se non si pone il problema della rottura del cerchio di miseria e di arretratezza che circonda Roma, se non si collega organicamente il destino di Roma alla soluzione della questione meridionale, alle fondamentali trasformazioni delle strutture economiche e politiche della nazione, al rinnovamento del potere politico e dello Stato ».

Inquadrate così, nazionalmente, la « questione romana », il documento invita poi

SI È SPENTO IERI A BERLINO IL GRANDE ARTISTA TEDESCO

Il volto atroce del capitalismo nello specchio della pittura di Grosz



Due disegni di George Grosz. Quello riprodotto qui sopra «Anti-Abile»; l'altro, a destra, «Capitalisti». Il militarismo aggressivo e la grossa borghesia sfruttatrice sono stati sempre i principali bersagli della satira violenta, bruciante, appassionata dell'artista tedesco ora scomparso

BERLINO. 6. — Il celebre pittore e caricaturista tedesco George Grosz si è spento stamane a Berlino, in seguito ad attacco cardiaco. L'artista, che aveva sessantacinque anni, era tornato in Germania appena il mese scorso dagli Stati Uniti, dove aveva vissuto in esilio.

Da più di trent'anni, il nome grande di George Grosz è stato tagliato via dal giro internazionale del mercato della pittura moderna. La borghesia non ha perdonato il pittore che l'ha colpita a morte. Emigrato in America con le persecuzioni naziste, qui il suo specchio della borghesia si fece opaco, offeso. Mercanti e editori d'arte gli controproposero una congiura di ostilità e di indifferenza: la Germania di Hitler bruciava i suoi disegni implacabili e la democrazia occidentale lo soffocava e lo intristiva con un muro di ipocrisie e di silenzio. Rarissime a tutt'oggi le pubblicazioni su la sua opera ciclopica di disegnatore rivoluzionario, le grandi imprese dei mercanti e degli editori lo ignorano sistematicamente.

Debito da saldare

Ora, Grosz era tornato a Berlino per lavorare in solitudine, forse il suo debito, un'usura sarebbe tornato a levarsi accusatore nella Germania moderna, proprio nel cuore del capitalismo europeo: borghesi, preti, militari e ruffiani di tutte le rime è possibile che già tremassero e che si preparassero alla difesa anche gli oziosi cenacoli artistici contro questo vero artista di avanguardia, il quale tornava a battere le strade tedesche con quei suoi fogli bianchi che una mano potente e una mente terribilmente lucida sarebbero tornati forza a popolare di disegni forti come un manifesto, una rivolta, un'accusa proletaria. L'opera di George Grosz non

era un seggiolino, da un portone disegna per ore e ore la strada e la gente. Finisce per scoprire quanto la sua natura e i suoi interessi vadano d'accordo con la stampa e i giornali, e comincia col mandare schizzi ai giornali *Lucigte Blätter* e *Ull*. Lascia presto Dresda e si trasferisce alla scuola di Arti Decorative di Berlino, dove si sceglie come maestro il professore *Orlik*, ragionevole cosmopolita liberale; qui niente gessi e mummie, ma architettura, disegni di mobili e decorazioni.

Artisti e operai

Grosz respira luttuaria un'aria più libera e sente, per la prima volta, parlare di Parigi e della grande vita artistica in pieno fervore. Così, una mattina del 1913, in una calda giornata di luglio Grosz scende alla Gare di Nord e prende in treno stanzetta in via Delambre; « Parigi — scrive — non mi ha fatto una grande impressione; non ho mai compreso l'entusiasmo esagerato che questa città di sfaccendati ispira a tanta gente ». Anche Cézanne gli dà fastidio perché troppo borghese, e Grosz riprende il suo posto al tavolo della scuola di Orlik. La guerra e la mobilitazione sono il primo atto deciso per l'uomo e per l'artista contro la tradizione e contro la società borghese. Col suo « lavoro d'arte » aveva intanto accumulato centinaia di disegni, e alcune, poche serie di essi vengono pubblicate a partire dal 1915: le raccolte *Erste Grosz-Mappe*, e *Kleine Grosz-Mappe* appaiono nelle edizioni Malik e destano risonanza; sono disegni convulsi, tumultuosi, analitici, acrobati e arditi, assai letterari e fittamente intessuti di stilemi futuristi italiani, cubisti (Picasso e Delaunay), fantastici (Chaollat); atmosfere orride e sanguinolente, incubi erotici, macchinismo romanti-

co, città e folle in moribondo perorse da brevi tratti di piuma.

Grosz ha la testa piena di romanzi polizieschi, di articoli e libri di psicanalisi, di alcuni drammi di Strindberg e di Wedekind, anche il 1917, le immagini tremolanti delle schiere, il « barbarico » che si crede di vedere, nelle manifestazioni dell'arte negra, il dinamismo industriale dell'America e i suoi grattacieli sono tutti ingredienti di cui si serve un po' caoticamente Grosz per il suo contravveleno alla megalomania borghese e militarista prussiana. Il 1917 e il 1918 sono anni assai importanti per Grosz; egli affronta, assillata e supera la congiuntura espressionista-dadaista, nella protesta e nella nausea nichilista egli riesce a dipanare un suo duro filo razionale, trova una strada di superamento dall'interno dell'avanguardia, fino a piegare concezione e metodo dell'espressionismo alle istanze più rivoluzionarie del mondo moderno. Egli è un artista di sinistra non solo per i forti legami che ha con il movimento operaio tedesco, ma soprattutto perché dal cuore dell'arte moderna è arrivato a imprimere al suo lavoro di pittore il ritmo implacabile della rivoluzione sociale.

E Grosz è un pittore le cui affermazioni di principio sull'arte e sulla società, pure formidabili, sono sempre meno convenienti dei suoi turbidati disegni, di quella sua penna che chiude senza scampo, con razionalità appassionata, i termini essenziali della lotta di classe, del conflitto fra capitalismo e socialismo, della decadenza arcaica di orrori e di sterminio del mondo borghese. Grosz se la prende con la Germania perché è tedesca la sua forza di generalizzazione e di tipizzazione è straordinaria. In questo colli come artista è all'altezza dei migliori scrit-



Questa singolare immagine rappresenta una parte della sala del nuovo teatro di Colonia, che si erige in un'area di trentamila posti. La costruzione ha suscitato vivaci discussioni

GINA TRA I POLIZIOTTI



NEW YORK. — Gina Lollobrigida sorride fra i due poliziotti che la proteggono dalle eccessive espressioni degli ammiratori. Al suo fianco, il poliziotto americano. Gina è giunta a New York dalla California, dove è impegnata nelle riprese del film « Never so few » (Ma così pochi) con Frank Sinatra (Telefoto)